

# I PROBLEMI DELLA PEDAGOGIA

*rivista bimestrale  
diretta dal Prof. Luigi Volpicelli*

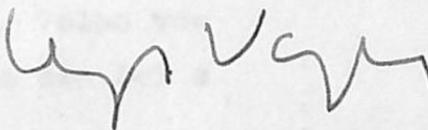
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:  
00165 ROMA  
Via Corsini, 12 - Tel. 5892861

---

Caro Falzone,

La ringrazio molto del Suo saggio che a me è parso molto interessante.  
L'ho mandato però all'Ing. Volpe come Lei desiderava perché lo vedesse. Mia moglie  
La ringrazia tanto e La saluta.

Mi creda cordialmente il Suo.



Roma, 27 aprile 1974

I PROBLEMI  
DELLA PEDAGOGIA

Palermo, 18 aprile 1974.

Caro Professore,

mantengo l'impegno, ma sarebbe forse stato meglio che il delicato lavoro lo avesse fatto persona che, più di me, fosse stato a contatto di Giacchino Volpe. Io stavo a Palermo. Lavorando sulle lettere di novantenni, ho cercato di trarre quanto possibile, ma non mi impermalirò se Lei o l'ing. Volpe volessero fare qualche rilievo. Sarà bene che sia Lei a far vedere il dattiloscritto al Figlio.

La Signora sta bene ? La vedremo di nuovo al Museo ?

Con cordiali saluti.



# I PROBLEMI DELLA PEDAGOGIA

*rivista bimestrale  
diretta dal Prof. Luigi Volpicelli*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:  
00165 ROMA  
Via Corsini, 12 - Tel. 5892861

---

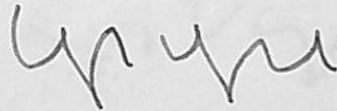
Caro Professor Falzone,

per i primi di maggio vorrei poter avere tutto il materiale per il libro  
su Volpe. Mi consenta di ricordarLe il Suo contributo.

La prego anche di sollecitare il Suo genero prof. Trigoli.

Tanti auguri per la Pasqua e tanti cordiali saluti

Roma, 5 aprile 1974



## Note sui Rosselli

*Lo sceneggiato andato in onda alla televisione nelle settimane scorse, L'assassinio dei fratelli Rosselli, realizzato da Silvio Maestranzi su un testo al quale ha collaborato Aldo Rosselli, il figlio di Nello, ha ricostruito le fasi della vicenda politica che portò alla morte il 9 giugno 1937, a Bagnoles-de-l'Orne, i due esponenti dell'antifascismo e che vide come protagonista l'organizzazione di estrema destra francese, la « Cagoule ».*

*Il lavoro televisivo è risultato ben fatto e puntualmente interpretato, senza il livore cui la TV ci ha abituati in occasione di trasmissioni del genere.*

*Alcuni particolari del racconto hanno però bisogno di annotazioni ed integrazioni, che ci vengono suggerite dalla scena in cui Carlo chiede a Nello, uscendo dalla stazione di Bagnoles: « Come hai fatto ad ottenere il passaporto? » e da quella, più avanti, quando uno degli investigatori riporta le voci, secondo le quali, responsabili dell'agguato ai Rosselli sarebbero stati gli ambienti massonici o esponenti del fuoruscitismo antifascista...*

*Si tratta di questioni marginali nell'economia del racconto, ma non secondarie come ipotesi di ricerca storica.*

*Certo non pretendiamo che un racconto televisivo debba necessariamente porre in risalto ogni riposta retroscena dei fatti storici, anche quando tali ricostruzioni hanno l'ambizione di andare oltre il fatto scenico; così come siamo d'accordo che certi episodi possano apparire irrilevanti, specie quando la « ricostruzione » serve più alla propaganda che non alla storia; ma — nel caso specifico — dato l'impegno dimostrato dagli sceneggiatori nel delineare i programmi ed i metodi dei « cagoulards », ci sembra opportuno aggiungere qualcosa che riguarda la nostra storia più da vicino. Fatti e circostanze non inedite, ma neppure rese note a sufficienza.*

Carlo Rosselli, leader del fuoruscitismo antifascista, nella primavera del 1937 si recò nella cittadina normanda di Bagnoles per una cura termale che doveva facilitare la sua convalescenza, imposta all'esponente antifascista da una brutta flebite contratta in Spagna nella prima fase della guerra civile, ove era a capo di una formazione italiana che operava a fianco dei repubblicani.

Nei piani dei sicari, l'eliminazione di Carlo Rosselli doveva avvenire proprio nella cittadina di Bagnoles-de-l'Orne, dove infatti verrà assassinato assieme al fratello Nello.

Questi era un giovane intellettuale fiorentino, studioso di storia, che aveva collaborato con il fratello prima che Carlo fosse confinato a Lipari. Nello s'era occupato di Bakunin, Pisacane e Montanelli (autori non certo graditi al regime) ed era noto al Ministero degli Interni come socialista, particolare per il quale era stato intestato a suo nome un dossier presso la Questura.

Tale orientamento ideologico gli era costato un soggiorno al confino.

Intanto Carlo — a Londra prima, a Parigi poi — aveva costituito fin dal 1929 nuclei antifascisti i quali si andavano ingrossando sempre più e costituivano una spina nel fianco del regime.

Nello Rosselli era invece rimasto in Italia prima a Firenze, poi a Roma; risultando in terna con Carlo Capasso e Ersilio Michel, vinse il primo concorso indetto dalla Scuola di Storia Moderna e Contemporanea, diretta da Gioacchino Volpe.

Frequentò il periodo dell'alunnato dal 1° settembre 1927 al 15 settembre 1930 e successivamente collaborò ai maggiori lavori dell'équipe formatasi attorno a Volpe.

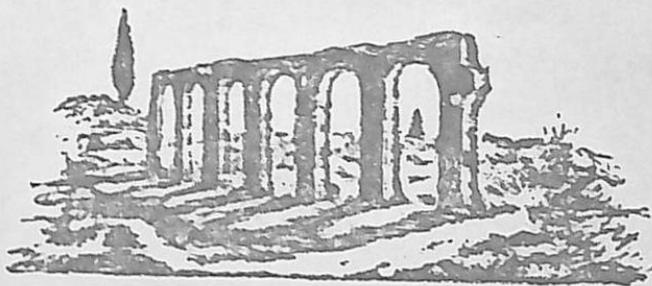
Dalla Scuola usciranno i maggiori storici del periodo tra le due guerre, che successivamente daranno ulteriori prove del loro valore (Chabod, Morandi, Maturi, Bulferetti, Passerin d'Entreves, Petrocchi, Capasso, Russo, Curato, Borlandi, Candeloro, Zaghi, Michel, Cataluccio, Romano...).

Autore dei *Nuovi documenti inglesi su Carlo Alberto*, ricercatore di storia diplomatica, in particolare sui rapporti italo-inglesi: *Italia ed Inghilterra dal 1815 al 1830*, *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, *La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento*, Nello Rosselli s'era dedicato anche a studi sul socialismo, matrice ideologica dalla quale proveniva, pubblicando nel 1933 *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* e descrivendo in un articolo pubblicato nel marzo del 1937 dalla « Rivista Storica Italiana » uno schema di lavoro su *Di un libro da scrivere*, nel quale riassumeva i temi a lui più cari: Mazzini, Bakunin, l'Internazionale, il Risorgimento.

Durante il periodo della sua permanenza alla Scuola Storica egli poté svolgere la sua attività di ricercatore appassionato ed efficiente, senza che mai alcuno gli facesse pesare i suoi precedenti politici, tanto meno il Direttore.

Volpe considerava Rosselli « un socialista senza troppo Marx: diciamo social-liberale o liberal-socialista, per quel tanto che i due concetti sono conciliabili »; comunque estraneo ad ogni « fanatismo ideologico ».

Ma il rapporto Volpe-Nello Rosselli non si limitava agli studi storici. Esso era più completo, al punto che Volpe divenne il garante di Nello Rosselli direttamente rispetto al Ministero degli Interni ed ancora più in su, dinnanzi a Mussolini stesso.



Volpe assicurò che Rosselli dopo la sua ammissione alla Scuola Storica e la liberazione dal confino si sarebbe dedicato agli studi; chiese la revoca del provvedimento limitativo della libertà personale; impegnò tutto il prestigio di cui godeva dinnanzi al regime, assicurando che i soggiorni a Londra del suo alunno, avevano il solo scopo di mandare avanti le ricerche archivistiche, possibili solo nella capitale inglese, e che esse sarebbero durate esattamente il tempo necessario per completare il lavoro scientifico. Pertanto le autorità governative potevano concedere il passaporto al giovane professore senza alcun timore.

Nello Rosselli non avrebbe mai approfittato dell'occasione per rifugiarsi all'estero.

« Vorrei che lei mi leggesse dentro — scriveva Rosselli a Volpe — per poter capire che, tutto compreso, sarei, oggi come oggi, assai contento se i rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra si potessero studiare compiutamente a Milano o a Roma, anziché a Londra ».

Il passaporto venne concesso e Rosselli, una volta a Londra, si farà raggiungere dalla moglie; e questo fatto mise in allarme lo stesso Capo del Governo, il quale credette di ravvisare nella

richiesta del visto da parte della signora Rosselli, l'ultimo atto di una fuga all'estero in grande stile, con il crisma dell'ufficialità.

Il giorno della scadenza del permesso, per un impedimento di carattere familiare, Rosselli non poté rientrare in Italia puntuale; così Volpe ricevette una lettera « *con sotto un'altissima firma* » che era quasi un rimprovero per la troppa fiducia concessa al suo allievo.

Invece Rosselli tornò subito dopo « *e sempre con grande voglia di lavorare* ». La lettera di Mussolini risultava così un inutile ammonimento giacché in una sola occasione Nello Rosselli non mantenne la promessa fatta a Volpe; quando raggiunse il fratello Carlo in Normandia per l'ultimo viaggio senza ritorno.

Il ricordo di Nello Rosselli rimase in Volpe assai vivo.

Nel 1951 fu oggetto di due articoli su « Il Tempo » di Roma, che dovevano costituire una risposta agli articoli di Salvemini apparsi su « Il Mondo », con i quali lo storico pugliese, nel cercare di dare un volto agli assassini dei Rosselli, aveva contestato al tempo stesso le affermazioni di Luigi Villari, il quale aveva avanzato l'ipotesi che i sicari dovevano essere cercati negli ambienti comunisti, dove si sarebbe ravvisato nel viaggio di Nello in Francia, il tentativo di distaccare Carlo « *dalla mala compagnia* ». Salvemini contestava tale assunto e tra le righe citava in causa Volpe, accusandolo di aver fatto — durante il regime — il controllore della dottrina del fascismo.

« *Io non ero la guardia di nessun credo — aveva scritto Volpe in un precedente articolo — e di nessun regime e nessuno me lo ha mai chiesto. Questo dissi a Nello Rosselli, quando egli credè farmi quella dichiarazione di non fascismo. Di questo possono o potrebbero far fede quanti, quindici o venti, son passati, in quei dieci anni, per quella Scuola... ma Salvemini vuole tutti gli italiani di allora fatti a sua immagine, li vuole tutti frenetici di odio antifascista, tutti fuorusciti, in atto o in desiderio, tutti complottanti, tutti invocanti ed aspettanti, fin dal primo giorno, liberazione e liberatori. E chi mette qualcuno, sia pure un Nello Rosselli, sotto altra luce, per diretta conoscenza che ne ha avuto, lo calunnia ed è un calunniatore* ».

La polemica Volpe-Salvemini doveva avere una coda, con l'intervento di Edmondo Cione, il quale su « Lotta politica », dirà che dopo l'impresa etiopica, Rosselli stava rivedendo la sua posizione critica verso il regime; « *pur persistendo in un atteggiamento critico verso il regime, ammetteva chiaramente, contro la cecità degli antifascisti incalliti, che la conquista dell'Impero rappresentava un grosso successo per Mussolini ed il Fascismo* ».

Cione inoltre ricorderà un episodio avvenuto in casa di Luigi Russo a Firenze, presenti lui, Rosselli, Russo e Croce.

Durante la conversazione si parlò di Salvemini e Croce affermando senza reticenze che la fama di Salvemini era « *abbondantemente usurpata* ».

Rimasto solo con Cione, Rosselli gli avrebbe confidato di essere rimasto turbato per il tono del discorso di Croce e di non aver avuto il coraggio di difendere il maestro e l'amico Salvemini perché non si era sentito di contraddirlo.

\* \* \*

Infine ci sembra interessante rivedere le ipotesi sui presunti assassini dei Rosselli. Sulle responsabilità di uomini o gruppi non s'è mai fatta chiara luce, né lo sceneggiato di Maestranzi ha aggiunto granché, fissando tali responsabilità sulla organizzazione terroristica della « Cagoule », che avrebbe agito per conto del servizio di sicurezza italiano, mentre questi, in cambio, avreb-

be fatto pervenire per vie clandestine una consistente fornitura di armi, in modo da facilitare il colpo di stato che i « cagoulards » preparavano in Francia, d'accordo con certi settori delle forze armate, nel tentativo di abbattere il governo frontista di Léon Blum.

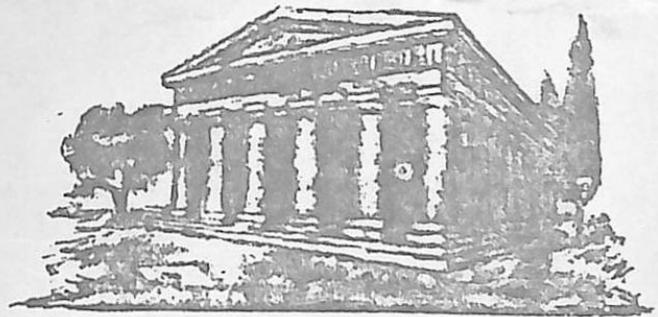
Durante il fascismo, i giornali avevano parlato degli anarchici catalani come autori dell'agguato ai Rosselli; altri avevano avanzato ipotesi circa un complotto nato all'interno della comunità italiana a Parigi, frutto di contrasti intestini; altri ancora — nella polizia francese incaricata delle indagini — ritenevano che a reggere i fili, fossero ambienti massonici, i quali controllavano — tramite la « Lega dei Diritti dell'Uomo » di Viktor Basch — il « Comitato Internazionale di Azione Antifascista ».

Sono tutte ipotesi di cui solo quella riferita alla « Cagoule » trova una conferma, in quanto avvalorata dalla testimonianza di una occasionale passante, imbattutasi nei sicari pochi minuti dopo l'uccisione dei Rosselli.

Sulla eventuale responsabilità da parte di compagni comunisti di Carlo Rosselli, di cui aveva parlato Luigi Villari, si può solo riportare una considerazione che molto indirettamente potrebbe essere collegata all'assassinio dei due fratelli.

Ci riferiamo a quel programma di lavoro che Nello Rosselli aveva intenzione di attuare, pubblicando una rivista scientifica di cui lui avrebbe assunto il compito di redattore capo e Volpe di direttore.

Superate le prime difficoltà che si pensava potessero essere fraposte da parte delle Autorità che invece concessero l'autorizzazione per la pubblicazione, nuovi e decisivi ostacoli sorsero tra i sostenitori di Rosselli, i quali l'abbandonarono all'ultimo momento, rinunciando ad intervenire sia con aiuti finanziari, sia con collaborazione letteraria.



Chi erano questi amici? Senza dubbio tutta gente degnissima, anche se non molto coraggiosa, tanto da declinare l'invito di Rosselli, giudicando la sua presenza pericolosa per l'avvenire della rivista e compromettente perché l'iniziativa potesse svilupparsi.

Erano degli antifascisti camuffati, probabilmente quelli stessi che, tra una parola e l'altra, pensavano di dover informare i fuorusciti che il viaggio in Francia di Nello potesse avere lo scopo di convincere Carlo ad allontanare da sé la « mala compagnia ». O forse, sospettavano che l'amicizia di Nello Rosselli con lo « storico ufficiale del fascismo »; il nulla osta concesso dal Viminale alla pubblicazione della Rivista, senza difficoltà alcuna; la facilità con cui Nello Rosselli poteva lavorare ed addirittura recarsi all'estero con benessere governativo e regolare passaporto, potessero far pensare ad una inversione politica del Rosselli.

U. MASSIMO MIOZZI

## Pagine di storiografia di Gioacchino Volpe

Il volume *Storici e Maestri* di Gioacchino Volpe (Firenze, Sansoni, 1967) non ha un carattere organico e sistematico, perché è una raccolta di articoli e di saggi. Ma nella sostanza è molto di più di una silloge di scritti frammentari. Sono circa settant'anni di esperienze vissute nel campo della cultura e della vita da uno dei maggiori storici dell'Italia contemporanea. Volpe, quando legge, rifà in un certo senso i libri che esamina e dice quello che si sarebbe dovuto ricercare e capire e costruire, dove l'opera è manchevole e dove coglie nel segno, che linguaggio i fatti parlano realmente. La sua perizia di recensore raggiunge veramente un livello altissimo. Generalmente i recensori sfiorano i libri a volo d'uccello e quelli, che vi si impegnano con diligenza, sono spesso tratti dalle loro passioni a valutazioni esagerate pro o contro. Volpe, invece, non solo porta un contributo di ricerche e di pensiero critico, ma si distingue anche per l'equilibrio dei giudizi. Non andiamo certo lontano dal vero, affermando che molte sue recensioni possono esser prese a modello. Ma qui non si tratta di pure e semplici recensioni, anche se magistrali, come accade in altri scritti del Volpe. Qui si tratta di ritratti complessi, scolpiti con tratti vigorosi e talora affascinanti, come il caso del ricordo di Amedeo Crivellucci: gli scritti, la vita del personaggio, la critica. E anche la vita del tempo: un sottofondo che dà rilievo alla figura e ne aiuta la comprensione.

Quindi il giudizio di Volpe non è un'arida disamina di libri e di articoli. C'è la ricerca e lo studio delle opere, ma c'è anche la notizia, spesso insostituibile, di esperienze, di contatti personali, di conoscenze dirette delle cose, degli ambienti.

In questo senso e per questo mezzo il libro di Volpe si rivela come una storia della storiografia italiana durante la vita dell'Autore e nell'ambito dei periodi storici da lui preferiti.

Lacune certo ce ne sono molte, anzi addirittura vuoti, dato il carattere del volume, ma questi non si avvertono generalmente, perchè, anche se non nominati, certe opere, e scritti e discorsi sono presupposti nella mente dell'Autore e si sentono da chi è pratico come le vibrazioni di una musica presente, anche se non percepibile nelle singole modulazioni.

Alla prima edizione, che è del 1925, sono stati aggiunti, in questa seconda, molti medaglioni e profili posteriori: Vittorio Fiorini, Pasquale Villari, Alfredo Oriani, Antonio Labriola, Michelangelo Schipa, Pietro Silva, Ersilio Michel; schizzi sulla Scuola di Storia Moderna e suoi allievi; relazioni di Congressi storici.

E poi Volpe stesso, non solo in tutte le pagine del libro dov'è sempre vivo e presente, all'opposto di quel che accade in tante aride e insipide bibliografie, ma anche nelle succose e significative prefazioni e presentazioni di suoi libri, dal primo, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, pubblicato il 1902 negli « Annali » di quella Scuola Normale Superiore, all'ultimo, *Italia Moderna*, in tre volumi, pubblicati fra il 1946 e il 1952.

Appare dunque in queste prefazioni — come egli stesso scrive — il Volpe medievalista fin verso il 1915, e, dopo la prima guerra, il Volpe modernista; il Volpe esordiente (prima del 1902 e degli *Studi*, egli aveva soltanto *Pisa e Cesare Borgia*, apparso sugli « Studi storici » del Crivellucci, suo maestro in quella Università), e il Volpe giunto, per età e per capacità, al culmine del suo curriculum di studioso.

Dal punto di vista biografico sono interessanti specialmente in questa seconda edizione gli scritti su Antonio Labriola, dal Volpe contrapposto ad Alfredo Oriani: il secondo, che visse tra interessi ed attività diverse, arte e storia, e, « come storico, qualcosa raccolse, fra buono e non buono, del retaggio di Ferrari »; il primo, che ebbe « occhi bene aperti su la circostanziata realtà storica, lontana o vicina che fosse, insomma sui fatti nella loro concretezza, con felice attitudine e muovere dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto, fino al punto d'incontro e di fecondazione ».

I rapporti mentali fra Volpe e l'opera di Antonio Labriola non apparivano ben chiari prima degli ultimi scritti. Volpe non conobbe il cassinate, ma ne lesse i saggi sul materialismo storico e specie il secondo.

Che influenza ebbe l'opera di Antonio Labriola sulla formazione del Volpe? Volpe trasse dall'esperienza della vita presente, dai fatti che lo circondavano, gli stimoli, le sollecitazioni e i principi esplicativi alla interpretazione della storia. Egli *sente* la vita e l'ama, e ne apprezza i lati belli e ne affronta i men belli con serena fiducia. Fisico robusto, sicuro di sé, fermo nelle sue convinzioni e nella ricerca disinteressata. Volpe è spinto a guardare la vita con coraggio e non si abbandona mai alla disperazione o alle illusioni. La sua abitudine è di spiegare i fatti e le loro cause.

Nella formazione di questa mentalità di ricercatore e di interprete, Volpe fu aiutato anche dal secondo saggio del Labriola. « Vecchi ricordi — scrive — riaffiorano in me, tornato per qualche settimana a Labriola ed al suo solertissimo cultore, Luigi Dal Pane; ricordi della mia primissima vita di studioso, dei miei primissimi passi alla ricerca di una mia strada. Eravamo fra l'uno e l'altro secolo. Io, da poco asceso alle glorie della laurea, con un lavoro dedicato a Pietro Gambacorta signore di Pisa nel '300, frutto di molte ricerche in tutta la Toscana, già volgevo in mente quelli che saranno i miei *Studi su Le istituzioni comunali a Pisa* (Pisa, 1902), inizio della mia più che quindicinale attività tutta dedicata all'età ed ai problemi del Comune medievale. Era l'opera di un novizio: e tuttavia, mi sia lecito dirlo, occupò subito — ed ancora mantiene, tanto che vi è chi ne invoca una nuova edizione; e un editore, Sansoni, è disposto a farla — un posto onorevole nel quadro della storiografia italiana, allora volgente a nuovo corso. Lunghe e larghe ricerche in Archivi pubblici e privati, vescovili e conventuali (Certosa di Calci, entro una selva di olivi, dolce nella memoria, e su in alto la rocciosa Verruca, meta di nostre allegre gite domenicali); rotoli di pergamene senza fine, a volte grandi come lenzuoli (così quella volterrana, con lo Statuto in volgare di Montieri, a. 1216); innumerevoli schedine di appunti, rapidi e quasi telegrafici eppure diffusi, su più cartelle, con precisa e minuta notizia di nomi, date, fatti. Quando non ero per gli Archivi, eccomi in lunghe passeggiate

negli ombrosi viali — allora solitari e silenziosi, se ne toglie il volo e il canto degli uccelli — che dalla città irraggiavano verso i colli o verso il mare, armato io delle mie cento schedine. E lì, a leggere e rileggere quei piccoli pezzi rettangolari di carta, uno per uno, comporre e ricomporre in modo diverso i dati che essi mi fornivano, metterli tutti nel torchio, spremere qualche sugo e filtrarlo, cioè trarre qualche idea d'insieme, qualche senso su quella società in via di rapida trasformazione e formazione tutta quanta, insomma, fare di quella materia brutta quadri di vita, storia di un'epoca, un'epoca come quella.

Ma ricordo anche, come fosse ora, qualche altra lettura, diversa, diversissima: non incombente mole di ignoti dati di fatto ma ordinata, organica discussione di idee su la storia e sul lavoro dello storico; chiarificazione di fatti alla luce di quelle idee: lettura, quindi, se pur diversa, diversissima, tuttavia capace di combinarsi, di associarsi in qualche modo con la materia dei miei documenti, di aiutare me in quel lavoro di torchiatura e spremitura e filtratura, in quel mio sforzo di trarre dalla materia grezza qualche senso, e passare dalla erudizione spicciola alla storia, dalla storia cosiddetta filologica ad una storia ... più veramente storia, animata in vario modo, a seconda dei tempi e dei paesi, dalle forze stesse che in vario modo animano la nostra vita. Si trattava di un piccolo libro, uscito qualche anno prima, di Antonio Labriola, *Del materialismo storico*: un libro che poteva capitare nelle mani di un aspirante-storico pari a me, il quale, come si interessava di cose del passato, di un certo passato, socialmente assai mosso, così anche di cose del presente, più o meno affine a quel passato ed egualmente ricco di moti sociali nelle campagne e nelle città, pullulante di leghe e associazioni operaie, teso verso un nuovo ordine sociale e quasi verso una nuova civiltà. Un libretto come quello, per chi studiava un momento storico come quello medievale; poteva bene, non dirò dargli un filo di Arianna, ma sì aiutarlo a trovare una via, alquanto diversa da quella battuta dagli storici della generazione precedente.

Ed ecco Antonio Labriola, un certo Labriola, entrato, per una piccola apertura, nel cerchio della mia vita e fattosi ispiratore di qualche pensiero, di qualche orientamento, di qualche interpretazione mia in fatto di storia medievale, di campagna e città medievali, in una fase

di profondo rinnovamento. Ma entrato, intendiamoci, in piuttosto modesta misura. Poichè quel poco che io sono mi è venuto sempre più dal di dentro che non dal di fuori, più dalla osservazione diretta delle cose, più dalle circoscritte esperienze, più da un nativo sentimento della vita (posso dire: *naturaliter philosophus?*), che non dal di fuori, da libri letti, da elaborate filosofie ».

Questo passo ci introduce nella valutazione dell'atteggiamento di Volpe nei confronti del materialismo storico. Se prendiamo le cose alla superficie, Volpe non è certo un materialista storico e nemmeno lo è se consideriamo la dottrina nel suo complesso, com'è spiegata dal Gentile o dal Labriola. Una filosofia della storia aveva detto il Gentile. Una tendenza filosofica — aveva scritto il Labriola — nella veduta generale della vita e del mondo, una critica dell'economia, che ha modi di procedimento riducibili in leggi solo perché rappresenta una determinata fase storica, e una interpretazione della politica, e soprattutto di quella che occorre e giova alla direzione del movimento operaio verso il socialismo.

Non tendenza filosofica nel Volpe, perchè questo è stato, per sua confessione, *vergine* in fatto di filosofia *ut sic*; non critica dell'economia, perchè egli non si è proposto il problema dei modelli teorici, come li chiamiamo noi; non politica proletaria, in quanto Volpe è stato lontano dal socialismo, benchè ne sentisse l'importanza.

Insomma se guardiamo al materialismo storico come parte di una concezione proletaria della vita del mondo, possiamo concludere che Volpe ne è del tutto al di fuori.

Veniamo ora al materialismo storico come canone di interpretazione storica. E qui bisogna distinguere ancora quella che il Pareto chiamava *interpretazione scientifica* da quella che lo stesso denominava *interpretazione volgare*. Avvertiamo subito che anche le interpretazioni del Marx nel campo storiografico hanno una loro dialettica interna e che per farne la storia bisogna tener conto di questo insieme di rapporti. E i rapporti fra l'una e l'altra parte del materialismo storico, come lo concepiva il Labriola, hanno un'influenza, talvolta decisiva, nella configurazione dell'aspetto esplicativo della storia. Ad esempio l'assenza o l'oscurità nel campo dei modelli teorici dei vari tipi economici esclude che si possa penetrare fino in fondo nella interpretazione

materialistica.

Ma c'è un altro lato da tenere presente. La sovrapposizione di formule precostituite alla indagine effettiva sui fatti e la sostituzione di questi schemi ai risultati della indagine particolare costituiscono una spiegazione illusoria e mitica, che dice poco o quasi niente. E questo un lavoro da rifare. Contro lo schematismo di certi storici, come per esempio l'Arias, si rivolsero le critiche acute di Volpe, il quale comprese gli scritti di questo tipo sotto la denominazione generica di materialismo storico.

Ma anche il Loria aveva tentato di far giocare la costituzione economica nella interpretazione della storia, senza che per questo, né Engels, né Labriola avessero classificato questo autore fra gli storici materialisti. Anzi al Loria furono dedicate le staffilate dell'Engels e del Labriola, e per soprassello quelle del Croce.

In fondo tanto il Loria quanto l'Arias e compagni, applicavano una interpretazione volgare e adulterata del materialismo storico e quindi la versione del Volpe era da intendersi come una presa di posizione non contro il materialismo storico *ut sic*, ma contro quella determinata forma di materialismo storico. E questo sia dal punto di vista dei concetti, sia dal punto di vista delle applicazioni.

Ma Volpe sa bene che Arias non era Labriola. Il quale aveva scritto tra l'altro: « E in conclusione il seguace del materialismo storico, che si metta ad esporre e a raccontare, non deve far ciò schematizzando. La storia è sempre determinata, configurata, infinitamente accidentata e variopinta. Essa ha combinatoria e prospettiva.

Non basta di avere eliminato preventivamente il presupposto dei fattori perchè chi narra si trova di continuo a fronte di cose, che paiono disparate, indipendenti, e per sé stanti. Cogliere l'insieme come insieme, e scorgervi i rapporti continuativi di serrati accadimenti, ecco la difficoltà.

La somma degli accadimenti strettamente consecutivi e serrati, è tutta la storia; il che è quanto dire è tutto quello che noi sappiamo dell'esser nostro in quanto siamo esseri sociali, e non più semplicemente animali ».

Allora dovremmo concludere che Volpe è un seguace del materialismo storico? La questione sarebbe mal posta. Perché il materia-

lismo storico, in tanto è vitale, in quanto riesce a penetrare nelle menti degli studiosi e ispirare la loro opera di applicazione storiografica, in quanto penetra negli orientamenti della scienza e contribuisce a fare giustizia dei miti e delle illusioni ideologiche.

La polemica astratta sui principi e sulle formule diventa sterile quando brancica nel cielo e non scende alle applicazioni concrete. Nel campo di queste si prova e si raffina la capacità dello storico.

Dovremmo concludere in ultimo che Volpe è uno dei massimi rappresentanti della scuola giuridico-economica come dice il Croce? Questo schematismo classificatorio falsa la realtà e non ci dice veramente quello che Volpe è e quello che ha rappresentato nella storiografia italiana. Dai primi studi giovanili fino alle opere della maturità l'ascesa intellettuale di Volpe è segnata da un continuo arricchimento di elementi, di fatti e di concetti esplicativi in cerca delle forze realmente operanti, siano esse classi, gruppi economici, comunità religiose, nazioni, stati, istituzioni, moti spirituali, individui ... *Forze realmente operanti*, abbiamo detto. In questa discriminazione fra forze realmente operanti nella storia e illusioni ideologiche di interpreti sta la differenza fra Volpe e molti altri. *Forze realmente operanti*: questo è il nodo che stringe idealmente Volpe agli epigoni di un beninteso materialismo storico. Che poi fra queste forze si vedano le preminenti nel caso specifico, che si vedano tutte o meno, che si costruisca con materiale sodo o con pietre fragili, questo si giudicherà caso per caso. E questo è il punto di vista sotto cui va guardata e giudicata l'opera di Volpe.

Nella *introduzione* alla sua opera *Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano* (1907), Romolo Caggese aveva scritto: « Non ci sembra, perciò, inconsulta reazione e sterile tentativo di spiriti superficiali che si batta una via alquanto diversa, e che dopo tanto dilagare di disquisizioni erudite si facciano opere d'insieme, si costruisca, insomma con quel tanto di materiale che è a nostra disposizione, ma sopra tutto si costruisca bene, razionalmente, con metodo e rigore scientifico, con idee informatrici, con animo vigile ad ascoltare d'ogni parte le voci del passato; senza dimenticare, per questo, gli utili ammaestramenti dei vecchi storici, tesoreggiando la loro erudizione e, di alcuni maggiori, la grande facoltà rappresentativa. L'Economia

lismo storico, in tanto è vitale, in quanto riesce a penetrare nelle menti degli studiosi e ispirare la loro opera di applicazione storiografica, in quanto penetra negli orientamenti della scienza e contribuisce a fare giustizia dei miti e delle illusioni ideologiche.

La polemica astratta sui principi e sulle formule diventa sterile quando brancica nel cielo e non scende alle applicazioni concrete. Nel campo di queste si prova e si raffina la capacità dello storico.

Dovremmo concludere in ultimo che Volpe è uno dei massimi rappresentanti della scuola giuridico-economica come dice il Croce? Questo schematismo classificatorio falsa la realtà e non ci dice veramente quello che Volpe è e quello che ha rappresentato nella storiografia italiana. Dai primi studi giovanili fino alle opere della maturità l'ascesa intellettuale di Volpe è segnata da un continuo arricchimento di elementi, di fatti e di concetti esplicativi in cerca delle forze realmente operanti, siano esse classi, gruppi economici, comunità religiose, nazioni, stati, istituzioni, moti spirituali, individui ... *Forze realmente operanti*, abbiamo detto. In questa discriminazione fra forze realmente operanti nella storia e illusioni ideologiche di interpreti sta la differenza fra Volpe e molti altri. *Forze realmente operanti*: questo è il nodo che stringe idealmente Volpe agli epigoni di un beninteso materialismo storico. Che poi fra queste forze si vedano le preminenti nel caso specifico, che si vedano tutte o meno, che si costruisca con materiale sodo o con pietre fragili, questo si giudicherà caso per caso. E questo è il punto di vista sotto cui va guardata e giudicata l'opera di Volpe.

Nella *introduzione* alla sua opera *Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano* (1907), Romolo Caggese aveva scritto: « Non ci sembra, perciò, inconsulta reazione e sterile tentativo di spiriti superficiali che si batta una via alquanto diversa, e che dopo tanto dilagare di disquisizioni erudite si facciano opere d'insieme, si costruisca, insomma con quel tanto di materiale che è a nostra disposizione, ma sopra tutto si costruisca bene, razionalmente, con metodo e rigore scientifico, con idee informatrici, con animo vigile ad ascoltare d'ogni parte le voci del passato; senza dimenticare, per questo, gli utili ammaestramenti dei vecchi storici, tesoreggiando la loro erudizione e, di alcuni maggiori, la grande facoltà rappresentativa. L'Economia

politica e le discipline giuridiche debbono ormai aver diritto di cittadinanza e di imperio nel campo della storia; non che lo svolgimento della vita umana, così multiforme e complessa, possa essere circoscritto nell'ambito di una qualsiasi formula economica o giuridica, ma nel senso di seguire lo sviluppo economico delle varie classi sociali che si disputano in ogni tempo il dominio degli istituti politici, ed osservare le conseguenti variazioni nella struttura giuridica, morale, politica della società. Non formuleremo delle leggi, e non potremo formularne, poichè dovremmo prima di tutto conoscere perfettamente se e quali siano *leggi storiche*, conoscere le vie per le quali necessariamente, inevitabilmente lo spirito umano in contatto con l'ambiente esterno giunge a creare la farsa, la commedia, la tragedia della vita; ma avremo fatto indubbiamente un grande sforzo per rintracciare nelle remote lontananze del passato e nelle profondità della natura umana uno dei tanti fili conduttori, forse dei più duttili e inalterabili nel tempo e nello spazio (che le generazioni future potranno forse ad uno ad uno scoprire ed analizzare), per cui passa la energia degli uomini e si trasforma in arte, religione, filosofia, etica, schiavitù, assolutismo, guerra, pace, libertà ».

Forse il Croce pensava a questo passo del Caggese quando formulava la sua classificazione in tema di storiografia. Ma quello che potrebbe pensarsi del Caggese non si può affatto pensare di Volpe. Il quale s'era accorto che mancavano essenziali elementi alla ricostruzione storica, e si fermò su questi. In seguito si accorse che c'era un vuoto nel settore politico, inteso in largo senso, e, come alcuni marxisti puntarono sull'imperialismo, Volpe fece centro di studi la nazione, intesa come gruppo e come forza, caratterizzata da tutte le componenti essenziali. Una volta scoprì una lacuna e si sforzò di colmarla, un'altra volta al suo sguardo apparve un vuoto e tentò di riempirlo. Adesso sul solco scavato da questi storici l'aratro vuole scoprire nuovi strati e più profonde ragioni, si rivolge a nuove fonti e dagli istituti e dagli atti giuridici si protende ad afferrare documenti più strettamente economici, mentre dalle classi discende sempre più verso la struttura elementare della società.

Molto interessanti sono nel volume di Volpe i saggi concernenti il Crivellucci ed il Villari. In entrambi Volpe osserva che in questi

suoi maestri c'era un interesse che congiungeva il passato e il presente. Ma poi la critica fa la sua comparsa e risolve le opere nei loro elementi. A proposito del libro di Villari su Machiavelli Volpe scrive: « Nell'insieme, una enorme biografia di Machiavelli, un affollatissimo quadro storico, fatti abbondantissimi: ma è deficiente il metro per bene misurarli, l'idea per bene comporli insieme e interpretarli, insomma il buon orientamento filosofico o ideologico, che al Villari non fornì nè l'indole del suo ingegno nè quel che aveva accettato di positivismo. Lo scrittore si accampa attorno al suo soggetto, come ad una munitissima fortezza, e assali qui, assali là, ma non riesce a penetrarvi. E per quanto il Villari sia poi tornato su questo argomento, come anche sul Savonarola, pure non è mai riuscito a vedere più chiaro e più alto ».

Villari passava per un positivista, ma del positivismo aveva solo il principio della validità della ricerca fondata sui fatti. Nel libro su Firenze aveva superato certe ristrettezze mentali, portando nel suo discorso delle idee innovatrici. Ma le osservazioni di Volpe sono in genere fondate. A Villari mancava quel filo conduttore di cui era invece ricco l'insegnamento del Labriola.

Diversa è la posizione e la mentalità di Oriani. Oriani non ha nè sensibilità nè pratiche di fonti storiche. Gli archivi gli sono ignoti. La sua biblioteca era composta di pochi libri. Scriveva di storia con una nozione imprecisa dei fatti e sulla falsa riga di alcuni autori come Ferrari o De Sanctis. Ma nello stesso tempo non rinunciava mai alla critica dei personaggi e degli avvenimenti. Era un uomo geniale, molte volte compresso e limitato dagli ambienti provinciali e da troppe conversazioni di caffè. Rimane un letterato anche quando scrive di storia.

Aveva grande concetto di se stesso e per questo aveva a sdegno di intrupparsi nelle congreghe politiche e nelle sette. Per questo forse era isolato, scontroso, anticonformista. E perciò anche non sentiva i problemi delle masse subalterne e la loro importanza storica.

La sorte che gli toccò fu davvero impreveduta. A lui liberale, a lui solitario, a lui ribelle avvenne di essere innalzato a bandiera di un moto che praticava il conformismo, un conformismo che sarebbe stato, per lui uomo di libertà, molto pesante. Il discorso di Volpe,

tenuto a Ravenna nel 1934, fu un atto di onestà scientifica e anche di coraggio. Eravamo all'epoca della *beatificazione* di Oriani. Volpe parlò francamente, dicendo il bene e non nascondendo il male. Il figlio di Oriani se ne offese, come Volpe stesso ci narra. Molti fascisti rimasero incerti e turbati. Mi raccontava a proposito il preside del Liceo di Faenza, Socrate Topi, che dopo la conferenza alcuni gerarchi gli manifestarono la loro perplessità. Al che Topi, ch'era uomo di spirito e che non credeva affatto nelle babbuaggini di certi esaltati, rispose press'a poco così: Volpe è un grande storico e il riconoscimento di qualche lato positivo è un onore per Oriani. D'altra parte è segretario dell'Accademia d'Italia e quindi potete stare tranquilli.

Noi, che eravamo spiriti liberi, giubilammo per il discorso di Volpe e ancora gli sono grato, per aver detto anche in questo caso, una parola serena e chiarificatrice. Chi non ha vissuto quei tempi non può comprendere e giudicare appieno le cose.

Spigliamo qualche passo significativo: « Questa, la *Lotta politica*; questa, la storia d'Italia. Della quale noi non diremo che lo scrittore la veda, sempre, nella sua concretezza e realtà. Quella federazione, quella unità sono più principi che forze, cioè gruppi sociali, interessi, passioni ecc. Sotto le lucenti armature, si stenta a vedere gli uomini vivi: per lo meno nella prima parte, che è anche quella in cui Oriani più dipende da Ferrari e meno dispone di letture e studi e idee proprie. Neanche diremo che questa storia d'Italia sia vista egualmente bene in tutte le sue fasi e i suoi momenti. Fatti centrali nel suo divenire unitario vi sono appena accennati: come, ad esempio, la formazione del Regno di Puglia e Sicilia, coi Normanni. Egualmente, non valutata per quel che è, nei mille segni della sua nuova vita, l'Italia del XVIII secolo; non bene misurato il suo contributo anche d'allora alla cultura europea, non reso il processo per cui l'Italia ricrea in sé anche quel che attinge da altri, non posto bene il problema del nesso fra rivoluzione francese e Risorgimento italiano, che è visto tutto nella servitù spirituale di questo da quella. Oriani ignora o non valuta per quel che è l'apporto della nuova borghesia italiana alle riforme del '700, volute, consigliate, attuate da essa e non ricevute passivamente dall'alto e dal difuori. Ignora o non valuta il moto del pensiero politico alla fine del '700, le discussioni sul nuovo

assetto da dare all'Italia, la partecipazione attiva degli Italiani a questo inizio di Risorgimento, il valore di quel martirologio. Non rispondente a vero, ma rispondente piuttosto a quella tendenza o passione di Oriani di veder le cose per contrasti, quella antitesi che egli costruisce fra un giovane Cavour dinamico volitivo rivoluzionario e l'ambiente pubblico e familiare, sordo fermo ostile: laddove si sa come quell'ambiente pubblico fermentasse di tante forze di attività civile, e come quell'ambiente familiare rispondesse intimamente, in molte cose, con Cavour.

Oppure l'altra antitesi fra la piccola, eroica aristocrazia del patriottismo, e gli altri: laddove si sa che c'è un'Italia intermedia, fatta di cento gradazioni, che a suo modo lavora anch'essa, pone anch'essa i suoi problemi o fornisce materiale a chi li pone. E non è giusta valutazione storica quel considerare la soluzione monarchica come un compromesso e transazione, laddove era il confluire di forze storiche egualmente legittime e necessarie; era il raccogliersi graduale dei novatori attorno ad un unico ed efficiente centro, dopo aver sperimentato la insufficienza degli altri. Il lettore trova messi in assai maggiore rilievo, nel XIX secolo, le insufficienze, gli errori, le incapacità, insomma gli elementi negativi che non gli elementi positivi che in fondo prevalsero e portarono l'opera al suo compimento. Nessuno si salva, salvo forse un uomo, Garibaldi, al quale Oriani dà tutto il suo cuore. Ragione per cui non si riesce a capire come, somma o sintesi di tante insufficienze, dovesse essere la vittoria.

Ma, in compenso che costruzione serrata, viva, drammatica! Che sforzo di vedere e rendere le cose in moto e svolgimento e progresso e concatenazione, anche se qualche volta estrinseca e solamente dialettica, per quella insufficiente conoscenza e visione delle forze concrete che davano alla ruota il movimento! Che buona vena di pensiero domina e avviva il racconto storico, in cui delle vicende diplomatiche e dinastiche e guerresche è detto soltanto quel che più rispecchia gli atteggiamenti dello spirito! Che orgoglio, e non vano, di voler vedere dall'alto, a volte troppo dall'alto! L'Italia non viene isolata in Europa e nel mondo, come è in tante altre storie del Risorgimento anche più recenti; ma vista come parte di un mondo più vasto, su cui agisce, da cui è penetrata: anche se qualche volta manchi il giusto risul-

to delle sue attività, della sua perdurante personalità. Il Risorgimento non è colto come mero patriottismo, ma idee e cultura, letteratura, pensiero politico. E poi, rilievo di personalità, in cui Oriani eccelle. Una vera galleria di ritratti e alcuni bellissimi, rilevati e coloriti con penetrazione psicologica e virtù di artista mirabili ».

Questi ritratti sono, a mio modesto avviso, la parte migliore della *Lotta politica*. Oriani è artista e sembra avere trovato nella storia la più elevata espressione dell'animo suo. Nella *Rivolta ideale* resta mediocre: è confuso, non ha la percezione dei problemi essenziali, almeno questa non appare nitida.

Come storico, Oriani non ha « guardaroba », come avrebbe detto Benedetto XIV. Ha idee e pensiero, ma spesso non aderenti alle cose e sgorganti da esse. È un pensiero il suo che si sovrappone alla realtà come un vestito che non è il suo. Ma come personalità, Oriani riesce simpatico, anche nei suoi difetti, anche se scontroso e provinciale, perchè rifiuta il conformismo, la prigione in cui la società nostra vuole rinserrare l'individuo.

Nell'ultimo saggio Volpe rievoca le vicende della Scuola di Storia Moderna e Contemporanea e dell'attività da lui esplicata nella direzione di questa. È un nuovo arricchimento che riguarda specialmente i rapporti fra l'Italia e l'Europa, l'Italia e il mondo. Tracciandone il programma Volpe scriveva: « Si studieranno problemi di politica estera non riducendo questa a vicenda diplomatica ma avendo ben presente davanti agli occhi la complessiva vita della nazione. Si ricercheranno molto i documenti stranieri sull'Italia, che vogliono dire punti di vista e valutazioni diverse dai nostri, qualche volta anche intelligenza di cose che a noi sfuggono, essendo difficile essere, insieme, attori e giudici della propria azione. Si incoraggerà anche lo studio di problemi e questioni non strettamente italiani, per sanare questa vecchia deficienza della nostra storiografia, una volta tutta protesa su le cose dell'Europa, poi rientrata in sè stessa, vista corta, fiato corto, povertà di iniziative ».

Per finire, vogliamo concludere con le parole stesse di Volpe, che ci danno la misura del suo ideale di storiografo: « una storiografia nutritissima di fatti, ma capace di dominarli col pensiero e di rispecchiare la complessità e poliedricità del processo storico; una storiografia

grafia non materialistica, non sociologica, non schematica, o formulistica o astratta, come a volte esce dalle mani di giuristi e filosofi, ma occhi bene aperti alla vicenda del diritto, dell'economia, della cultura; una storiografia che ponga, sì, lo Stato come il grande centro motore, cioè concepisca la storia essenzialmente come storia politica », « ma quello Stato essa lo senta vivere di tutte le forze che lo hanno generato e di continuo lo generano ». Insomma una storiografia, che « veda in sintesi pensiero ed azione, cultura e politica, ideali e interessi pratici ».

In tal modo l'asse della ricerca appare spostato e si deve ritornare alla disputa se questo sia la società o lo Stato. Ma Volpe sembra inclinare sempre più verso l'idea di un arricchimento di prospettive e allora il giudizio deve tener conto più dei risultati che delle premesse.